

Mi chiamo Daniele, ho trentasei anni e non so dove mi trovo. Cerco di farvi sentire la mia voce, ma non ci riesco. Mi state chiamando a voce alta, e io ascolto, ma non riesco a rispondere. È come se fossi in una nebbia fitta, che mi impedisce di farmi vedere all'esterno; sono chiuso in un bozzolo denso. Mi muovo, mi sposto di qualche centimetro, alzo il braccio, allungo il piede. Eppure rimango sempre fermo in questo spazio angusto che mi avvolge.

Come faccio a uscirne fuori? Vedo mio papà Franco che si dispera: porta la mia fotografia dappertutto, va su e giù per l'Italia come fosse un ragazzino. E mi viene da piangere. Mi sembra che delle lacrime stiano scendendo in questo momento dai miei occhi, ma la nebbia non si bagna, il bozzolo denso non si discioglie.

Ho paura.

Sono solo.

Come faccio a uscire di qui? Quando potrò abbracciare mio padre? Quando potrò respirare l'aria pulita di fuori? Sono dentro, ma non so dentro dove.

Ora dormo e cerco di pensare, nel sonno, a come interrompere questo incubo senza fine.

Questa è la voce di un ragazzo di nome Daniele Potenzi, ed è la sua storia che sto per raccontarvi. È una storia che ha un inizio, uno svolgimento, ma non ha una fine.

Mi presento: sono Federica Sciarelli e mi occupo di scomparsi. Sono autrice e conduttrice di *Chi l'ha visto?*, programma storico di Rai 3 che ha tanti cugini: il *Perdu de vue* francese, il *Quién sabe dónde* spagnolo e così via.

Quando Daniele scompare è il papà che si rivolge a noi, disperato.

Sono passati tanti anni da quella telefonata. E, mentre vi scrivo, Daniele non è ancora ricomparso. Così, ogni giorno che passa, il suo diventa sempre più un caso strano e misterioso.

Anche se è un uomo, un adulto, ne parlano tutti come di un ragazzo. «Quando lo trovate quel ragazzo che andava dal papà?»: molto spesso mi sento fare questa semplice domanda. E anche io mi chiedo: quando lo troviamo?

Daniele scompare nel mese di giugno del 2015 e la mia trasmissione a luglio chiude per la pausa estiva. Si riprende ad andare in onda a settembre. So per esperienza che non c'è tempo da perdere, Daniele è sicuramente in difficoltà, deve essere riportato a casa. Non si possono aspettare giorni, né tanto meno mesi.

Daniele veniva da Milano e invece io abito nella città di San Pietro, la piazza dove si affaccia il papà; così, do-

po l'ultima puntata della stagione, a metà luglio, me lo vado a cercare da sola. Prendo la bicicletta e faccio il giro: piazza Risorgimento, porta sant'Anna, via della Conciliazione e piazza San Pietro. Ho un desiderio fortissimo di incontrarlo e poter telefonare al papà gridando: «Franco, te l'ho trovato, è qui!»

Un giorno ho quasi creduto di avercela fatta. C'era un tizio appoggiato al muretto. Era calvo come Daniele e aveva il naso schiacciato come il suo. Sembrava alto e sandato. Aveva persino una maglietta dello stesso colore di quella che indossava Daniele quando è scomparso, un arancione salmone. «È lui», ho pensato, e pedalando mi sono avvicinata con cautela. Non volevo spaventarlo. Lo avrei preso per mano e riportato dal suo papà.

Non era lui. Probabilmente era un uomo dell'Est, uno di quei personaggi che trovano appoggio su panchine o marciapiedi delle piazze calpestate dai turisti e che vivono alla giornata, sperando in un lavoretto oppure nella compassione di chi un lavoro ce l'ha.

Mentre mi avvicinavo a lui perdevo le speranze. Forse a luglio Daniele si poteva ancora trovare, ma so per esperienza che più passa il tempo più è difficile dipanare la matassa che avvolge lo scomparso.

Sono tornata a casa pensando che dalla stazione Termini si possono prendere tante strade, e che non è detto che sia arrivato proprio a San Pietro con la metropolitana. Ma non mi sono data per vinta e ho continuato a cercarlo in zona Vaticano.

Giorni dopo mi sono affacciata dove ci sono i bagni pubblici e le docce che il papa ha voluto per i senzatetto. Siccome alle transenne che delimitano il colonnato ci sono sempre uomini della polizia, o dei carabinieri, mi sono fermata a parlare con loro. Io con il piede a terra per non

cadere ma sempre in sella alla mia bici, loro ben contenti di fare quattro chiacchiere con una giornalista e parlare di Daniele, il ragazzo che andava all'udienza del papa. Mentre li salutavo gli ho detto di dare sempre un'occhiata in giro. E loro mi hanno promesso che lo avrebbero fatto.

Nelle settimane successive ho continuato a cercarlo, ma con quel disincanto che è proprio di chi ha subito una delusione.

E allora, siccome non so se potrò conoscerlo mai, ho fatto finta di essere lui, mi sono immaginata il suo singolare percorso; raccogliendo informazioni qui e là, mi sono calata nel corpo di un ragazzo che scompare due volte.

Eccolo, ve lo presento.

E quando è lui a presentarsi al mondo va tutto bene: è un bel bimbo nato da genitori meridionali in un piccolo comune lombardo non troppo distante da Milano.